

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. IV.

TRANI, 12 Marzo 1887.

Num. 4.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

La Tipografia essendo stata nei giorni scorsi straordinariamente occupata in parecchi lavori, la pubblicazione della RASSEGNA ha dovuto subire qualche ritardo. Ma ci rimetteremo al corrente nel più breve tempo possibile, pubblicando in questo stesso mese altri due numeri.

SOMMARIO. — Onore ai prodi! (*La Redazione*). — La poesia dascalica (*Gustave Colline*). — Vittorio Emanuele e la educazione nazionale (*Errico Girardi*). — Della necessità di una riforma nell'istituto della mercede (fine) (*Francesco Nuzzolese*). — Risposta all'autore del *Jus Amoris* (*V. Stasi*). — Uccellina - novella triste - (*Carolina Emanuelli Bregante*). — POESIA: Dogali (*Filippo Giacomantonio*). — BIBLIOGRAFIA: Sul Trasimeno - XV Sonetti di Armando Perotti (*Et.*). — Funneco verde, di S. Di Giacomo — Nuovi sonetti napoletani, di A. Fiordelisi — Abbascio o Mandracchio, di Giulio Marolin (*Gustave Colline*). — Le Sorelle Damala, di Carlo Del Balzo (*Antonio Caizzi*). — NECROLOGIA: Teresa Masselli (*E. Scorticati*). — Miscellanea.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

Dramma sulle Alpi — Maria Savi-Lopez.

Le iscrizioni dei sepolcri gentilizi delle Chiese di Barletta raccolte ed annotate dal Cav. Filippo De Leone.

Critica educatrice — Prof. Francesco Pruden-zano.

Cronologia dell'Arte in Terra d'Otranto (VII) — C. De Giorgi.

Ad un poeta contro i poeti — P. Samarelli.

Le avventure di un asinello — Giacomo de Juliis.

Da Firenze (poesia) — Adele Lupo-Maggiorelli.

Guglielmo di Puglia — V. Stasi.

Camera ardente (poesia) — Gennaro Venisti.

Così..... (poesia) — Giuseppe Gigli.

Pipi — Francesco Cutinelli di Giuseppe.

PRO MEMORIA

ai signori Associati che debbono pagare gli arretrati

Sig. Pappalepore avv. Vito — Massafra. — Ci deve le annate 1885 e 1886 (L. 15).

Sig. Taurino Salvatore — Campi Salentina. — Ci deve le annate 1885 e 1886 (L. 15).

Sig. Vincenzo Guerra — Conversano. — Ci deve l'annata 1886 (L. 7.50).

Sig. Casulli avv. Giovanni — Putignano. — Ci deve l'annata 1886 (L. 7.50).

L'AMMINISTRAZIONE.

Pei tipi dell'Editore V. VECCHI si è pubblicato:

SUL TRASIMENO

XV SONETTI

DI

ARMANDO PEROTTI

EDIZIONE DI LUSSO, L. 1.00

Inviare vaglia o francobolli all'editore suddetto. — In Bari è vendibile dai librai Boccianti e Giuseppe Favia.

NECROLOGIA

Sansevero, 20 febbraio 1887.

Oggi moveva sull'ora del mezzodì dall'Oratorio dei Morti un retro seguito da gran moltitudine di gente mesta e silenziosa: tutti avevano in volto scolpito il dolore, molti il ciglio pieno di lagrime. Era la salma di una donna cara al popolo, era la Pietà, la Carità, l'Angelo della Consolazione, TERESA MASSELLI, che si portava alla sepoltura. Moriva ahì troppo presto! Aveva oltre a sessant'anni; ma certe vite preziose non campano mai abbastanza, muoiono sempre troppo presto per l'umanità.

Era ricchissima, e i suoi tesori cadevano come dolce rugiada sui poverelli. Ella diceva un giorno a me, e non è gran tempo: « Non tolgo nulla a' miei figli, nulla alla mia casa, tolgo solo a me, che sacrificio il lusso e gli agi, a cui avrei diritto, a beneficio de' bisognosi. »

Ella manteneva una diecina di giovani donne raccolte a vita comune sotto una regola, che si compendia in due parole: *Orazione* e *Carità*. Ufficio di queste donne è di visitare ogni di le case degli afflitti; spesso vi entravano inaspettate, e sempre con le mani piene di adeguati soccorsi. Quante anime dolorose non han confortato, quante lagrime rasciugate, ed impedito sciagure? E tutto questo modestamente, tacitamente, sì che non si sarebbe pur saputo, se il gran numero de' beneficiati non avesse reso impossibile celarlo.

E spesso Essa stessa andava a piedi accompagnata da qualcuna delle sue monachelle a visitare e consolare le case degl'infelici, tra i quali non lasciava indietro i carcerati, i cui cuori inaspriti dalle pene e dai delitti, raddolciva con le opere della misericordia.

Ho detto che la diletta del Signore Teresa Masselli era la Pietà, e non è iperbole, perchè il suo cuore era acceso di tanta pietà, che parecchi la stimavano soverchia; ma soverchia non era, se non per chi giudica leggermente, perchè la pietà e la carità andavano insieme, e si confondevano in lei come una sola, identica virtù, onde la fede accendeva la carità e questa quella, impedendo la intolleranza, peccato troppo comune ai zelanti della fede, che non hanno amore del prossimo, contro l'esempio di Gesù, che non fa differenza tra Ebrei e Romani. Ed era sì grande e sì vera la tolleranza della Masselli, che se le si presentava qualche bisognoso di notoria miscredenza, non gli domandava conto della sua fede, ma lo soccorreva, pensando che Dio misericordioso, o prima o dopo, avrebbegli aperta la mente e toccato il cuore.

Era nel suo pensiero e nella sua volontà di fondare un ospedale per i malati poveri, e ne aveva già assegnato il luogo e l'area, quando la morte, che tronca in mano agli uomini le opere migliori, venne a recidere il filo di questa vita preziosa, togliendo al paese così gran beneficio e così grande benefattrice.

Ma non basta un epicedio a piangere la perdita di tanta donna, nè un elogio funebre detto in chiesa: di lei vuolsi scrivere tutta la vita, perchè tutta spesa a beneficio della umanità; e questo ho in mente, se mi basterà il tempo e l'ingegno.

Essa ha lasciato cinque figli, una figliuola monaca, quattro nuore e il marito immersi nel dolore; e taccio de' fratelli Mascia, e del genero De Lucrezi di lei amatissimi, tutti nobili cuori, che la veneravano, e vorranno seguirne l'esempio, mostrandosi al paese, quali esso li reputa, degni eredi della virtù di lei.

Il mondo batte le mani ai fatti clamorosi, e rimane muto e freddo

davanti alle miti virtù della carità e dell'amore; che son pur quelle che rendono dolce il viver civile; e mentre innalza monumenti agli uomini che han seminata di ossa umane la terra, non si commove alla vista di una madre che soffre per dar da mangiare a' figli, di una figlia che patisce disagio per togliere di disagio i genitori, di una sposa che si priva del necessario per il marito, di una ricca, che vive da povera per dare pane al povero, e del povero che spezza il tozzo all'altro povero.

Io per me m'inchino compreso d'ammirazione alla virtù modesta che consola l'umanità sofferente, e vorrei rovesciar nella polvere tutte le statue e i monumenti degli Achilli e de' Cesari antichi e nuovi, che han fatto spargere tante lagrime, disertando popoli e nazioni.

E. SCORTICATI.

MISCELLANEA

Comitato dei Barese. Nei giorni scorsi il Comitato tenne in Napoli la sua annunciata adunanza nel Circolo Filologico e credè dirigere al vice-presidente Jannuzzi, che per la sventura toccatagli si voleva ritirare dal Comitato, la seguente lettera, che fu sottoscritta dal presidente, on. Bovio, e da tutti gli altri.

« Noi del Comitato Barese vi mandiamo un saluto per quello che avete operato con sentimento pari al senno ed all'abnegazione, e ci sentiamo partecipi del vostro lutto domestico, da che siamo stati frequenti testimoni nella casa vostra dell'alta carità che insieme con voi animò, a sollievo dei sofferenti della nostra Provincia, la nobile donna che vi fu non dimenticabile compagna. Vi sia premio del bene operato la gratitudine dei beneficiati e la nostra affezione. »

È di prossima pubblicazione pei tipi dell'editore V. Vecchi un volumetto di poesie del sig. GIUSEPPE SCARANO, nostro egregio collaboratore.

Voci ed Echi è il titolo del libro, del quale ci occuperemo a suo tempo.

L'editore S. Lapi in Città di Castello, ha pubblicato la ristampa del libro « R. DE CESARE (Simmaco) *Il Conclave di Leone XIII.* » La prima edizione di parecchie migliaia di esemplari ci avvisano che fu esaurita in poco più di un mese.

Il numero del 1.º Marzo della *Letteratura* di Torino contiene:

Vittorio Malamani, *Goldoni alla Corte di Francia* — Elda Giannelli, *De Amicis a Trieste*. — A. G. Bianchi, *Dall'intermezzo triste* (Poesia) — Luigi Conforti, *Ricordi alpini* (Sonetti) — Camillo Antona Traversi, *A proposito di alcune discussioni sul secondo coro dell'Adelchi* — Adolfo Zerboglio, *Canto d'autunno* (Poesia) — Giovanni Cairo *Martingale* (Poesia) — Ettore Della Porta, *Filosofia per ridere* (Chiacchiere) — Maria Savi Lopez, *Battaglie nell'ombra* (Novella). — Notizie letterarie — *paggio* Fernando, *Corriere teatrale* — In Biblioteca: Angelo Solerti, *Le odi di Giovanni Fantoni (Labindo)* — Cesare Nani, *Vecchi e nuovi problemi di Diritto* — Alaide Vanzetti, *La festa del perdono a Terranuova* — Pantaleo, *Vita pratica* — Federico Casa, *Ritmi e fantasie*. — Libri mandati a *La Letteratura*.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. IV.

Trani, 12 Marzo 1887.

NUM. 4.

ONORE AI PRODI!

DALLE cittadine che si specchiano nelle acque azzurre dello Jonio o dell'Adriatico e vivono dei ricordi di un glorioso passato o della febbrile attività dei commerci moderni, dai paeselli arrampicati su per gli ultimi contrafforti dell'appennino, dai casolari sparsi tra il folto verde degli ulivi o disseminati per le aperte e soleggiate pianure ove le biade ondeggiavano come il mare al soffio del Favonio, erano partiti per pagare alla patria il loro debito di cittadini.

E lo compievano serenamente e tranquillamente, nella monotona vita delle guarnigioni e delle piazze di armi, quando le compagnie, alle quali appartenevano, ricevettero l'ordine di partire per Napoli e d'imbarcarvisi alla volta dell'Africa.

Ebbero appena il tempo di scrivere a casa una delle solite lettere, così brevi e così lunghe nel tempo stesso, così commoventi nella loro semplicità, che già erano partiti, e il piroscampo, solcando rapidamente il mare, li trasportava a tutto vapore verso il paese incognito e misterioso del quale era molto se avevano appena inteso pronunziare il nome nel loro paesello, nel loro casolare, verso il paese dei neri, dei selvaggi.

Vi giunsero e, forse, non avevano ancora avuto il tempo di scrivere ai loro cari; forse nell'umile casolare non era ancora arrivata la lettera, aspettata Dio sa con quanta ansia, del figliuolo che era laggiù in Africa; che caddero, vittime del loro dovere e del loro valore, rinnovando gesta di altri tempi, ricordando splendide pagine delle storie di età e di genti eroiche.

×

In quel pugno di soldati italiani che, all'assalto di un barbaro nemico venti e trenta volte più numeroso, resistettero valorosamente, eroicamente anzi, e vollero e seppero morire allineati senza cedere un pollice di terreno, senza neppur pensare che la fuga sarebbe stata la salvezza, vi erano parecchi figli della nostra Puglia, come ve ne erano di tutte le altre regioni della penisola, quasi la Provvidenza avesse voluto che la gloria dell'eroico fatto di arme fosse di tutte e che il primo

sangue italiano, destinato a bagnare la sitibonda terra africana, sgorgasse dalle vene di tutta la penisola.

E come tutte le città e le provincie italiane scrivono, con orgoglio, nei loro fasti i nomi degli eroici loro figli caduti o feriti nei fatti di arme di Saati e di Dogali, la *Rassegna*, che sentirebbe di venire meno al suo compito se non mantenesse sempre vivo il culto delle glorie antiche e moderne della nostra regione, pubblica a titolo di onore i nomi dei valorosi pugliesi morti o feriti in quei combattimenti.

×

Essi sono:

- Pasquale Delilla*, caporale nel 7.° fanteria (morto);
- Fortunato Calderaro*, caporale nel 7.° fanteria (morto);
- Vito Orlando*, appuntato nel 7.° fanteria (morto);
- Gerardo Cupertina*, trombettiere nel 7.° fant. (morto);
- Paolo Scarangella*, idem (morto);
- Antonio Squicciarino*, idem (morto);
- Michele Chiaffarata*, zappatore nel 7.° fant. (morto);
- Francesco Macina*, idem (morto);
- Tommaso Del Re*, idem (morto);
- Carlo Bellomo*, soldato nel 7.° fanteria (morto);
- Nicola Caputo*, idem (morto);
- Francesco Fiorentino*, idem (morto);
- Onofrio Resta*, idem (morto);
- Domenico Cassano*, idem (morto);
- Alessandro Petrichella*, idem (morto);
- Bartolomeo Nitti*, idem (morto);
- Raffaello Montanari*, idem (morto);
- Giovanni Riccardi*, idem (morto);
- Angelo Losito*, idem (morto);
- Nicola Popilizio*, idem (morto);
- Tommaso Brigida*, idem (morto);
- Vito Dileo*, idem (morto);
- Vito Armenise*, idem (morto);
- Sergio Rizzi*, idem (morto);
- Francesco Laricchia*, idem (morto);
- Stefano Senna*, idem (morto);
- Stefano Difino*, idem (morto);
- Francesco Nicassio*, idem (morto);
- Giuseppe Minioaggi*, idem (morto);
- Vincenzo Coli*, soldato nel 93.° fanteria (morto);

Angelo Bellinzani, caporale nel 15.° fanteria (ferito);
G. B. Monenni, soldato nel 15.° fanteria (ferito);
Luigi Caputo, idem (ferito);
Francesco Guastamacchi, soldato nel 93.° fanteria (ferito.)

×

Onore ai prodi!

Ma auguriamoci che il sangue da essi versato laggiù, difendendo l'onore e la bandiera d'Italia, non sia stato versato indarno.

Onore ai prodi!

Ma che il sangue dei giovani eroi di Saati e di Dogali scenda su noi, come pioggia di mite e santo lavacro che dilagui l'afa soffocante delle meschine agitazioni e delle grette aspirazioni, e ci trasporti in aere più spirabile, e ridesti nei nostri cuori quella fede e quegli ideali che sono da lungo tempo assopiti per non parer morti.

Onore ai prodi, onore ai soldati italiani morti in Africa combattendo per la patria, pel Re, per la santa causa della civiltà!

E i loro nomi, che la Chiesa ha già raccomandato, nelle sue preghiere, al Dio degli eserciti, che il Re e la Nazione hanno onorato e onoreranno come quelli di tanti eroi, siano sempre ricordati con memore affetto, e le loro gesta siano di esempio a quanti figli ha l'Italia.

LA REDAZIONE.

LA POESIA DIDASCALICA

(BRANO DI UNA CONVERSAZIONE)

« La poesia didascalica? Se è poesia o non è poesia? Se è giusto il bando che sogliono darle i trattatisti letterari? Se è giusta la ragione del bando? ma, mio caro, tu hai toccato un tasto che risuona più forte che non vorresti! Io esco fresco fresco da una lettura delle *Georgiche* di Virgilio. Io ho un diluvio di cose da dirti! Io ti voglio *assommer* di chiacchiere. E *assommer* non nel senso che dette il Pierantoni al vocabolo *assommer* nel buon senso francese. (Ho sentito raccontare che, mentre Augusto Pierantoni nella conferenza a Parigi sul canale di Suez parlava, parlava, parlava, un tale disse: *Ce monsieur nous assomme!* E il Pierantoni credette che li schiacciava colle sue ragioni, e se ne rallegrò e se ne vantò!) Ascolta!

« Io affermò che la poesia didascalica, in genere, non si può condannare! La ragione è chiara, e te la dirò, e ti convincerò. Ma prima di convincerti, voglio persuaderti. Voglio

guadagnare il tuo senso estetico. Il volume che ho sullo scrittoio, è di un certo Dante Alighieri, un individuo di cui si sa poco, e si sa principalmente questo che dovette essere un cattivo soggetto, perchè, figurati, fu condannato a esser *bruciato vivo finchè morisse!* È uno scrittore che si compiace di mettere in versi della cattiva teologia, della cattiva metafisica, della cattiva fisica, e molta altra roba cattiva, che trovava in uno zibaldone d'un suo maestro, tal Latini Brunetto. Prendiamo un brano di una di queste filastrocche in versi. Si può quasi prenderne uno ad aperta di libro, perchè sono frequentissime.

Purgatorio. Canto 16.° Declamo:

Esce di mano a lui che la vagheggia,
 Prima che sia, a guisa di fanciulla,
 Che piangendo e ridendo pargoleggia,

L'anima semplicetta che sa nulla,
 Salvo che, mossa da lieto fattore,
 Volentier torna a ciò che la trastulla.

Di picciol bene in pria sente sapore;
 Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre
 Se guida o fren non torce suo amore.

Onde convenne legge per fren porre;
 Convenne rege aver, che discernesse
 Della vera cittade almen la torre.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

E una pagina prima: Canto 15.°

Quello infinito ed ineffabil bene
 Ch'è lassù, così corre ad amore,
 Come a lucido corpo raggio viene.

Tanto si dà, quanto trova d'ardore;
 Sì che quantunque carità si stende,
 Cresce sopr'essa l'eterno valore.

E quanta gente più lassù s'intende,
 Più v'è da bene amare e più vi s'ama,
 E come specchio l'uno all'altro rende.

« Sono insegnamenti, ma ci può essere poesia più schietta, più alta? Quest'altro libro è Leopardi. (Un poeta, che, m'è stato detto, Victor Hugo dichiarò di non conoscere. *Je ne le connais pas!* E forse pretendeva che la sua ignoranza fosse un giudizio! Che tipo era certe volte Victor Hugo! Oh caro mio! Victor Hugo non aveva orecchio musicale. Ecco un punto di contatto fra me e lui! Io pure ho pochissimo orecchio musicale. Ma io dico: Non ho orecchio! e sta bene. Victor Hugo fa una teoria sulla musica. Chi gusta la musica è un essere inferiore. I tedeschi sono un popolo fiacco, perchè amano la musica! Purtroppo, quando uno è un grand'uomo, ha il diritto di dire tutte le cose indegne d'un grand'uomo!) Questo libro è Leopardi. Epistola a Carlo Pepoli:

Questo affannoso e travagliato sonno,
 Che noi vita nomiam, come sopporti,
 Pepoli mio?

« Credo che la saprai a mente. Sono o non sono insegnamenti? Non è l'esposizione di una teoria sulla vanità della vita? Ed è o non è poesia?

« Gli esempi te lo dicono. C'è poesia didascalica, ch'è poesia. Sei persuaso. Il ragionamento poi che si vuol fare contro la poesia didascalica è questo, e non regge. Si dice: La poesia non insegna, rappresenta. Verissimo! Dunque la poesia didascalica non è poesia! Falsissimo! V'è un giuoco di parola. La poesia didascalica non è una poesia che insegna, che ha per fine l'insegnare. È poesia che rappresenta un insegnamento. Il suo fine è il rappresentare, il contenuto è l'insegnamento. Nella poesia lirica (all'ingrosso) il contenuto è un sentimento, nella narrativa è un fatto, nella drammatica è un'azione. Nella didascalica una serie di pensieri. Fate visibili, *anschaulich*, direbbero i Tedeschi, questi pensieri, come i sentimenti, i fatti, le azioni, e avrete arte. Adoprate il verso quando ci va, ed avrete poesia. Che la poesia non insegni è vero, ma nel senso che il suo fine non è quello: che il valore della poesia non si calcola dal suo pregio didascalico. Ma incompatibilità tra poesia e insegnamento non esiste. Come potrebbe esistere?

« In genere, dunque, la poesia didascalica non si può condannare. In genere no; ma una gran parte della cosiddetta poesia didascalica è da condannarsi. C'è una ragione speciale della condanna. La colpa non è dell'insegnamento, ma dello scrittore. Se il sig. d'Annunzio scrive cattive liriche, come non di rado gli capita, la colpa è del sig. d'Annunzio, non della lirica. Se il poema sdrucchiolo: *La Digestione, Chilificazione e Sanguificazione del Corpo umano* è un brutto poema, come immaginerai e come io t'assicuro, la colpa è del fisico medico milanese, Francesco Paolo de Moya, che lo stampò il 1729, non della poesia didascalica!

« La ragione è questa. Tra contenuto e forma c'è spesso contraddizione. Il contenuto rigetta il verso. E questo rifiutare il verso non avviene solo nella poesia didascalica. Anche molti fatti, molti sentimenti, molte azioni rigettano il verso. Immagina i *Promessi Sposi* in versi. (So difatti di un tale che ne fece una versione in terza rima). È cosa mostruosa! I *Promessi Sposi* così come erano stati inventati da Manzoni, non potevano avere per espressione artistica se non la prosa. La *digestione e la chilificazione* ripugnano al verso, non perchè teorie ed insegnamenti: ma perchè argomenti tali didascalici che non possono avere per espressione se non la prosa.

« Il verso non è qualcosa d'arbitrario nell'animo umano. La parola acquista, secondo la natura del pensiero, un certo tuono musicale. La perfezione artistica sta nell'indovinare questo tuono. Un libro di matematica sarà scritto il più artisticamente possibile, se sarà scritto in una prosa netta, semplice, rigida. Una storia di amore vuole altra prosa. Vuole la prosa della *Nouvelle Heloise*, per es.; o vuole il verso addirittura.

« La teoria del verso non si può fare in quattro parole, ma, all'incirca, tu m'hai capito. Il verso è una corda che vibra solo s'è toccata da certi argomenti. Coll'imporlo, quando non risuona da sé, si crea un disquilibrio ridicolo:

ottimo appunto nei poemi burleschi. E generalmente, la cosiddetta poesia didascalica — quei poemi su tutte le arti più prosaiche del mondo — imponevano il verso, come un giogo, generando così quei prodotti ibridi, che han dato a torto biasmo e malavoce a tutto il genere. Molti poemi didascalici sono, per così dire, espressioni di una *bugia psicologica*. Non avverrà mai che, parlando di varii modi di potar le viti, l'animo umano emetta quella musica di parole, ch'è il verso.

« Una riprova di questo, è il fatto che i poemi didascalici abbondano specialmente nei tempi barbari. Vedi quella fila di grossi volumi, lì, in quello scaffale di fronte? È l'opera del Quadrio sulla *Storia e Ragione d'ogni poesia*. Potrei farti vedere nel volume quarto la lista lunghissima dei poemi sulla grammatica, la rettorica, l'astronomia, ecc., ecc.; che si scrissero nel medio evo.

« La ripugnanza al verso non è del contenuto didascalico in generale; è di *certi* contenuti didascalici: proprio, come t'ho detto, quel che avviene per gli altri contenuti, sentimenti, fatti, ecc. Concedo che trovar contenuti didascalici ripugnanti al verso sia più frequente: ma solo più frequente. Immagina un professore sulla cattedra. Immagina che parli bene. Se il suo tema è alto ed importante, se gli capita di parlar di cose alte ed importanti, tu udrai la sua voce prendere intonazione e calore nuovo. Dalla prosa ricca e melodiosa, al verso, il passo non è difficile. Infine ritmo è la prosa e ritmo è il verso. Solo che il verso è ritmo metrico. Così per certe teorie e certi pensieri il verso vien fuori come una spontanea risuonanza. Invece di un musicale periodo vien fuori un bell'endecasillabo.

« Se condannare la poesia didascalica come negazione della poesia avesse il senso ristretto di una condanna di ciò che si è chiamato per un pezzo poesia didascalica, niente di più giusto. Così non fossero mai esistiti, mio caro, quelle nostre *Coltivazioni e Api e Canapai* e che so io! Vedi, la stessa Georgica di Virgilio è un cattivo poema! È pieno di cose stupende, ma è un cattivo poema. Un professore di diritto di Roma ha scritto che la filosofia del diritto è esterna nel suo proprio campo! Sarà assurdo: ma nel caso delle Georgiche la cosa è vera. Nel poema delle *Georgiche* è assente il poema. È un aggregato di precetti — detti tutti con mirabile abilità e felicità di espressione. Ma l'abilità non è poesia. Qua e là, stupendi episodii, stupendissimi versi. Si potrebbe applicare a Virgilio il paragone che disse il Lessing per altra occasione. Virgilio spinge su pel monte dell'arte a gran fatica i suoi materiali per fare il poema. Li porta su, ma, toccata appena la cima, ricascano tutti rotolanti. Non è così che si edifica. Nelle Georgiche ci è questo lavoro faticoso di radunamento di roba per fare il poema; ma il poema non nasce.

« Guarda un po' il primo libro. Dov'è la poesia? Tu mi potrai indicare l'episodio sull'Età di Saturno. E sta bene. Poi potrai dirmi che sono frasi e versi poeticissimi: *taetum*

siliqua quassante legumen (v. 74) — *tristisque lupini Sustuleris fragilis calamos silvamque sonantem* (v. 75-76). — *Lethaeo perfusa papavera sommo* (v. 78) — *largum coelo dimittitis imbrem* — e tanti altri. E sta benissimo. Ma è divenuta poesia la singola frase; nient'altro. E l'impressione, che fanno le Georgiche, è di un libro, in cui tutte le frasi particolari risaltano, e stanno per sè, e non per l'insieme. Virgilio, il grande Virgilio, si ritrova in questo poema nelle singole parti.

« T' ho persuaso? Io affermo insomma due cose: a) che si può far poesia pure esponendo una teoria; b) che non tutte le teorie posson divenir poesia, e che la poesia didascalica condannevole è quella solo che vuol far poesia appunto queste teorie che non hanno eco poetica nell'uomo. Cose semplicissime, dirai. Sì, ma l'anno scorso ci fu una polemica..... »

GUSTAVE COLLINE.

VITTORIO EMANUELE

E LA EDUCAZIONE NAZIONALE (*)

È uso comune considerare ed ammirare gli uomini grandi nelle virtù segnalate e ne' tratti della vita che ne raccomandarono il nome alla Storia. Ma delle virtù e delle azioni umane alcune sono più grandi e nobili, che nè a tutti nè sempre è dato attuare: altre più umili e comuni, che le può avere ognuno, e come le mezze tinte in un quadro concorrono alla perfezione dell'opera, e danno a ciascuno modello e speranza di facile imitazione. Di Vittorio Emanuele voi avete udito pur ora le specchiate qualità di soldato e di re; ma forse a nessuno di voi, a nessuno italiano mai sarà dato (ed è sperabile che non sia) d'imitare quella grandezza di animo, che fece di lui il primo soldato dell'indipendenza, e quella fede che gli valse il nome di re galantuomo. Spogliate l'eroe di Palestro e il re d'Italia delle insegne reali e della militare divisa, e voi troverete tale uomo, che, o io m'inganno, o l'esempio suo giovi all'Italia non meno della libertà e della unità della patria. Dell'una e dell'altra noi siamo debitori a lui sopra ogni altro; ma al pari di entrambe noi dobbiamo a lui una terza cosa, che egli c'insegnò senza volerlo, senza saperlo egli stesso, e che insieme con la unità e la libertà sarà la gloria, la forza, la prosperità della nazione. Questa terza cosa è il carattere. Vi fa meraviglia, o signori? Credete che l'Italia si conservi indipendente, se non sapremo essere uniti? che sia rispettata e temuta, se non la serberemo virtuosa e forte? che compia la sua opera di civiltà, se nella vita privata e nella pubblica non saremo degni di lei? E tutto

ciò non vi pare che costituisca quell'ideale di uomo e di cittadino, che l'Italia avea smarrito da secoli, che V. E. incarnò in sè, e che noi dobbiamo imitare da lui? Fondamento degli Stati non sono le leggi, che dispensano i premi e le pene; ma le istituzioni che formano lo spirito del cittadino; ma la pubblica estimazione, che loda e biasima, incoraggia e riprende. Questa fu la opinione di Platone e di tutti i filosofi e legislatori della Grecia e forse del mondo. Chi studia addentro la natura e gli effetti dei diversi governi, trova in fondo, che la bontà o la malvagità de' costumi può abbattere la più salda delle costituzioni e raddrizzare la più imperfetta. Dai costumi s'informano le leggi, le quali stanno ad essi come la giustizia alla onestà e l'onestà all'utile. Senza quell'ideale, o signori, non si conserva, non si acquista essere e dignità di nazione; e a quell'ideale non assorge chi, smarrito ogni concetto di civile consorzio, dimentico della libertà umana e de' suoi destini, segue, strumento inconsapevole, la volontà altrui, la volontà di un despota o di un padrone purchessia; ovvero aspetti che venga altri a sollevarlo da quella prostrazione di animo e di mente, dalla quale non si aiuti a levarsi egli stesso. Tale fu lo stato nostro, o signori, per otto secoli. I principi, che per grazia di Dio e per volontà propria ci facevano l'onore di governarci, si studiavano in ogni modo, e soprattutto con la ignoranza de' più, di avere in noi *non cittadini illuminati, ma sudditi obbedienti*; e noi o si taceva per timore, o non si pensava per antica desuetudine ai rimedi, quando per l'abito del mutar servitù non si applaudiva a' nuovi padroni; o si aspettava dalle Alpi un novello Messia, che fu l'errore di molti, che fu pure il concetto di Dante e di altri grandissimi. Vittorio Emanuele senti che il valore di uno Stato è il valore di coloro che lo compongono: che fidare nelle proprie forze è fondamento di ogni progresso: che il vero amore della patria e degli uomini consiste nell'eccitare ed aiutare gli altri a migliorare se stessi; capi che l'Italia dovea trovare in sè la forza di spezzare i suoi ceppi, di liberarsi dallo straniero, di costituirsi ad unità di nazione. Invano questa forza si sperava dagli altri: invano si aspettava giustizia da chi avea per ragione l'offesa

e dritto il sangue, e gloria
il non aver pietà.

Egli fu l'apostolo, che a questa bella infelice chiedente soccorso al tempio delle grandi nazioni, disse: Sorgi e cammina. « L'unica mia fede, diceva un vecchio guerriero tedesco, sta nella forza del mio corpo e dell'anima mia. » Questa fede ebbe V. E. e trasfusa negl'italiani con la efficacia della parola e dell'esempio; questa fede gli arrise nel lutto di Novara, nella impresa di Roma, al letto di morte; questa fede egli lascia a noi, documento di felicità e di gloria. Beato l'uomo, che nell'ora suprema de' disinganni può dire a se stesso: Il bene che potei ho fatto: la mia missione è compiuta: beato chi con tale coscienza si presenta al tribunale della storia.

(*) Discorso al R. Istituto Cagnazzi di Altamura, il 9 di gennaio 1887.

La vita di V. E., che s'immedesima con le vicende de' trent'anni che corsero dal '48 in qua, è tutta rivolta a un solo scopo: l'adempimento di un dovere. Egli è una prova attuale, evidente, di quel che possa una volontà risoluta, ispirata dall'amore del bene, e guidata dalla lealtà a un nobile fine. I fatti son noti: facili i paralleli con gli uomini maggiori di tutti i tempi.

La ressa che giovanetto faceva al ministro del padre per avere un comando nell'esercito che dovea passare il Ticino; l'ardita proposta che fece al re, nel primo consiglio di ministri a cui assistette, di offerire a Pio IX gli aiuti del Piemonte per vendicare la occupazione di Ferrara; la fiducia con cui la sera funesta del 23 marzo '49 « fra tanta mestizia di casi e tanta ira di fortuna, » saliva al trono, dal quale per amore all'Italia scendeva l'ultimo re di Sardegna; il contegno che tenne a Vignale col maresciallo austriaco; la risposta nobilissima a Napoleone III l'ottobre '59: I Solferino ed i Sammartino riscattano talvolta i Novara ed i Waterloo, ma le apostasie de' principi sono sempre irreparabili.Io piuttosto che venir meno alla fede e all'amore di questo sventurato popolo, spezzo la spada e gitto la corona; — la cauta fermezza che ebbe nella questione romana, evitando conflitti, e togliendo ogni pretesto ai fanatici ed agl'intolleranti; tutte queste cose che egli osò, che altri non avrebbe osato, mostrano la saldezza de' principî e la nobiltà di animo di quel grande, che, predestinato a fare l'Italia, la volle fare, e la fece da re galantuomo. Ma il carattere dell'uomo apparisce forse meglio, come osserva l'illustre Massari, in que' momenti, che precedono le grandi risoluzioni, quando altri si trova solo dinanzi a Dio ed alla propria coscienza. Così nel '55, quando si agitò in Parlamento la questione del sopprimere la personalità giuridica degli enti ecclesiastici; nel '60 per la cessione di Savoia; nel '64 per l'abbandono di Torino. La fede del credente, l'amore al natio loco, le tradizioni della famiglia, i domestici lutti commossero profondamente, ma non distrassero V. E. dal suo cammino. Nelle lotte secrete di quel cuor generoso risalta il vero eroismo, senza spettacolo e senza spettatori, l'eroismo che nasce dalla religione del dovere. (1)

A questa religione egli si attenne in tutti gli atti della sua vita. Per essa amò l'Italia più che cittadino, soldato o monarca amasse mai la patria sua: l'amò per amore della libertà altrui, quando l'amarla metteva a rischio la libertà propria e la corona. E quando ebbe vista l'Italia levata dall'antica abiezione, unita in una sola famiglia, padrona di sè, signora di Roma, scese nel sepolcro, come il giusto che ha compiuto l'opera sua. La vita di lui fu una serie di lotte e di vittorie, combattute per amore, vinte per tenacità di propositi: la morte ministra inconsapevole d'immortalità. Lui vivo, i popoli benedissero al suo nome, dovunque ardeva una fiammella di civiltà o gemeva una sventura: morto, fu desiderato e benedetto da tutti; e Roma che avea visto

i trionfi de' consoli, i giubilei de' pontefici, vide in lui l'apoteosi del re d'Italia. Queste morti, giovani egregi, non si piangono, si venerano e s'invidiano, come le vite che le han precedute e meritate, si studiano per imitarle, e si additano in esempio alle generazioni che vengono.

Così io vorrei, o signori, che la vita di V. E. si studiasse e s'imitasse, ciascuno per quello che può. Nella folla de' piccoli interessi che ci assale, fra le maschere grandi e piccine che ci danzano intorno, nello ammorzamento di ogni fede, di ogni ardito proposito, l'animo nostro si tempri a più spirabil aere, lo spirito si sollevi alla contemplazione de' grandi caratteri, si avvivi la fede nei destini della patria e della civiltà. Intanto che la scienza si affatica alla ricerca del sommo principio educativo, colui che ci redense la patria, sia tipo e modello della educazione nazionale. Questa educazione nazionale l'Italia non poteva averla, quando un leone, una lonza e una lupa ci ebbero dispersi; quando la gioventù fu commessa alla disciplina di tali, cui solo proposito era l'intorpidire l'ingegno e il cuore. Loro mercè, se l'Italia, perduta la coscienza di ciò ch'era suo, dimenticò che dalle sue scuole erano partiti sprazzi di luce ad illuminare le altre nazioni di Europa; se ella dimenticò che la scuola più antica e più splendida che il mondo ricordi, fu quella *scuola italiana*, che è vanto di queste contrade, e che prima ordinò a libertà e a civil reggimento questa estrema parte d'Italia.

Ne' tempi antichissimi la educazione s'immedesimò con la religione, e i savi furono insieme legislatori, sacerdoti e maestri; il santuario, luogo di oracoli, di giustizia, di nozze e di traffichi, era l'unico insegnamento a cui traevano i popoli. Appresso la scuola si separò dal tempio, e ai misteri orfici, eleusini e samotraci succedettero ginnasi e palestre, liceo e academia. Roma ebbe di suo l'insegnamento del diritto; ma, caduto l'impero, spento l'ardore de' classici studi, pullularono le scuole de' catecumeni e le teologiche, fino allo stabilirsi di que' grandi studi od università, che sono tuttavia l'ammirazione del mondo civile.

Nel medio evo cardine di ogni ammaestramento fu *l'ipse dixit*, il principio esclusivo di autorità, contro cui nel rifiorimento degli studi si levò la ragion filosofica. Invano si tentò ristorare i principî abbattuti: la scienza trionfò delle tanaglie e de' roghi, ascese le cattedre, e dardeggiò nelle scuole la luce del vero (1).

Giovani, l'avvenire è vostro. Il veltro ha trionfato della lupa, ma con *sapienza, amore e virtute*. L'Italia sarà quale voi la farete divenire; e sarà grande, se seguirete l'esempio di coloro che grande la tramandarono a voi. La scienza illumina liberamente l'intelletto: lo spirito immortale di V. E. influisca in voi la coscienza di quel che potrete essere, se sarete savi, persistenti, onesti. Educati alla scuola de' severi propositi, della integrità, del valore, si armino pure i nemici della patria, noi saremo sicuri che non prevarranno.

E. GIRARDI.

(1) Massari, Vita di V. E.

(1) *Celestia*, Stor. ped.

DOGALI

— Giacevano tutti in 'ordine
come se fossero allineati. —

Cap. TANTURI.

*Surse temuto e sventolò, su l'arse
d'Africa spiagge, l'italo vessillo;
l'aure veloci ne arrecàro al mondo
lieto l'annunzio.*

*De la madre Italia echeggianti i monti
e le valli per l'azzurro de 'l cielo
d'evviva risonar festoso 'l grido.
Ma quell'insegna*

*or s'abbruna alla pìeta de' caduti
a Dogali fatale.... Italia, Italia,
eppur vincesti: sol dieci de' tuoi
n'ucciser mille!...*

*Pochi figli, pugnando in terra inospite,
la fronda rinverdir de' prischì allori,
e s'afferma de' padroni de' l mondo,
degni nepoti....*

*Sorpresi, oppressi da selve d'acciari,
la fronte irta con ira di leoni,
spensero in fiumi di barbaro sangue
il tradimento.*

*La camitica stirpe maledetta
con atra, immonda voluttà di belve,
vituperata, dilania i corpi esangui
de' nostri uccisi....*

*Or su quell'aspro lito un pauroso
silenzio regna; su quell'ossa il Genio
siede d'Italia e geme; ma da 'l sangue
de l'ecatombe*

*immane,alzata su l'arid'arena,
un grido elevasi: — fremono i morti,
fumano ancor d'invendicato sangue
l'afriche zolle! —*

*O forti, o traditi martiri eroi,
che moriste senza l'aure nafie,
senza 'l bacio di madre, a voi, fremente,
s'inchina Italia*

*e protesta; la vostra tomba è un'ara!...
Dogali una gloria e sprone a l'Italia,
a le cannibali orde onta e tesoro
d'ira tremenda!*

Terlizzi, febbraio '87.

FILIPPO GIACOMANTONIO.

DELLA NECESSITÀ DI UNA RIFORMA

NELL'ISTITUTO DELLA MERCEDE

(Continuazione e fine — V. num. 1 e 2)

III.

Lasciando il campo dei principii ed entrando in quello dei fatti, si presenta la questione del salariato più ardua; perchè qui si affacciano le maggiori difficoltà e si manifestano i più gravi pericoli per l'armonia sociale.

Quando, divenuto interesse dei più, si sente la necessità di una riforma in un dato istituto sociale, allora il voler porre ostacolo a tale innovazione è lo stesso che voler andare contro la corrente che ineluttabilmente ci trascina verso nuovi e lontani orizzonti. Tentar d'arrestare l'umanità su questo fatale cammino, è più che illusorio. L'umanità ha anch'essa il suo destino, come ogni altra cosa in natura; però esso non è il cieco fato del Medio-Evo; ma quella forza che la spinge su d'una via già tracciata dalle condizioni e dalla necessità delle cose. Come mai si poteva arrivare alle moderne istituzioni, al moderno concetto di libertà, a quello di vita sociale se non fosse sorto il Cristianesimo, che coi suoi principii ha percorso i secoli; se non si fosse passato a traverso la fitta nebbia del medio-evo? Perciò adunque ciò che ieri sembrava un sogno ad avverarsi; ciò che anche le menti dei più grandi innovatori non ardivano pensare, oggi è divenuto pura necessità, parte integrante della vita di tutti, ed è in cima dei pensieri di ognuno.

È così che si presenta la questione del salario oggi; ardua forse più di qualunque altra questione sociale.

Ed infatti coi nuovi bisogni della società, con le molte pretensioni che la vita richiede, è inutile dire quanto a disagio si trova l'operaio con l'attuale regime. E Fix nel suo libro sullo stato delle classi lavoratrici chiaramente lo nota. Egli dice: « i possessori del capitale per assicurarsi il maggior profitto possibile adoperano tutti i mezzi, dei quali taluni, sebbene non vietati dalle leggi, sono nondimeno riprovati dalla morale. »

Perciò essi cercano per quanto è possibile di pagar poco gli operai, che alla lor volta s'ingegnano di ottenere dall'industriale quanto più possono. In questa lotta, facilmente si scorge, come le parti contendenti sieno in differenti condizioni l'una di fronte all'altra e l'operaio non si trova certamente nella migliore.

Ma, si potrà rispondere, l'operaio ha pure da sua parte dei mezzi per opporsi alle pretensioni non giuste dell'imprenditore, facendo cioè valere le proprie ragioni con gli scioperi, i quali hanno tanto più probabilità di riuscita, quanto meglio sono organizzati, quanto più giusta è la ragione che li muove.

Sì, è vero che il più gran contingente di riuscita è dato da quegli scioperi fatti per ottenere aumento di salario, quando le condizioni del mercato sono buone: di fatti negli

Stati Uniti su 813 scioperi accaduti nell'anno 1880, e mossi da varie cause, quelli per la misura del salario hanno dato sulla cifra complessiva il 75 per cento; ma chi non vede che essi sono di danno all'operaio più che all'industriale? anzi all'industria ed alla ricchezza del paese più che ad entrambi?

Tal rimedio adunque è più pericoloso e temibile di qualunque altro possibile danno, e noi lo rigettiamo perciò. Bisogna trovare un mezzo ancor migliore, un rimedio più efficace per assicurare la maggior ricchezza del paese e la miglior produzione possibile e nel medesimo tempo far certo l'operaio che il suo lavoro, oltre a procacciargli un onesto vivere per il presente, gli assicuri per il tempo, in cui sarà inabilitato a lavorare, di che tirare innanzi almeno la sua vecchiaia.

Ma fin quando non si tuteleranno gl'interessi di questa classe; fin quando si vorrà lesinare sulle fatiche di essa, l'operaio si rivolgerà sempre agli scioperi, come ad un'ancora di salvamento: e pur d'ottenere quanto chiede, per lui tal mezzo sarà buono. Se egli soffre e vive nell'indigenza non gli preme di far contro agl'interessi dell'industriale, nè che l'industria abbia la peggio. Ricompensate adunque giustamente l'operaio: assicurategli una buona ed indipendente condizione e le industrie devono necessariamente prosperare ed il lavoro sarà tanto più efficace e produttivo.

Non diciamo del momento in cui le condizioni del mercato non sono buone, perchè allora ogni pretesa o ad aumento di mercede, o ad impedimento di diminuzione sarebbe ingiusta, versando l'imprenditore stesso in cattive acque.

Il salario adunque è insufficiente come remunerazione del lavoro dell'operaio ed è incerto anche perchè esso è soggetto ad oscillazioni che sono indipendenti dalla buona volontà e dalla fatica dell'operaio.

Che il salario non remunerer l'operaio come dovrebbe, già tentammo di dimostrarlo; che non basti poi nemmeno alla reintegrazione della forza erogata da lui, facilmente si può desumere dai fatti.

Tolgo quanto segue da uno studio di un economista.

Da un'inchiesta fatta in Svizzera nel 1866 sulle classi lavoratrici risultò che una famiglia composta in media del padre, della madre e di tre figli non può spendere per nutrimento meno di lire 2.50 al giorno. Al che bisogna aggiungere l'alloggio, il fuoco, il lume, gli abiti e la biancheria. Onde fu ritenuto che la spesa giornaliera, necessaria al mantenimento d'una famiglia, composta come sopra, non poteva essere minore della seguente:

Nutrimento per il padre, la madre ed i figli .	L. 2.50
Alloggio	» 0.70
Abiti e biancheria	» 0.90
Fuoco e lume	» 0.50
Spese impreviste	» 0.10

Totale della spesa L. 4.70

Dalle notizie statistiche industriali di qualche provincia d'Italia rileviamo invece che il salario giornaliero dell'operaio non andrebbe nella media di là dalle lire 1.25 per gli uomini: non raggiungerebbe una lira per le donne. Ma pur ammettendo, come vuole taluno, che la remunerazione dell'operaio italiano sia di lire 2.50, in media, e pur ammettendo che l'operaio nostro sia più modico nelle spese e meno costoso sia il suo vivere, per quello che abbiamo veduto, non potremo mai dire che tal salario risponda a tutti i suoi bisogni e basti alla sua sussistenza. Come si vede, qui non sono comprese nemmeno le spese necessarie alla sua educazione, al suo miglioramento morale, al suo tirocinio, all'acquisto degli strumenti del mestiere, ecc., ecc.

Nè in tali condizioni si trova il solo operaio italiano, perchè se in Francia la media generale dei salari di 59 mestieri è superiore a quella italiana, essa però non supera le lire 2.14 al giorno. Secondo che il signor Audiganne assicura nella sua opera « Les ouvriers d'à-present » il salario più alto a Parigi è quello degli operai meccanici, che raggiunge in media lire 4.00 al giorno. Qui però la specialità del lavoro ed il continuo logorarsi della vita dell'operaio giustificano la differenza del salario. Questa perciò non è che una eccezione.

Nè in migliori condizioni versano gli operai tedeschi; e se l'Inghilterra retribuisce i suoi con lire 3.50 in media al giorno, conviene tener pur conto che la vita là è più costosa che altrove.

Questa adunque è la condizione dell'operaio, come risulta da alcuni dati statistici.

Questa insufficienza si nota non solo nel salario, ma in tutti gli altri appositi sistemi di remunerazione di cui alcune forme consistono unicamente in modificazioni al sistema della mercede; altre ne differiscono affatto.

Abbiamo veduto che il salario si fonda su d'una retribuzione stabilita a priori tra capitalista o imprenditore ed operai, rispondenti ad una quantità di lavoro. Ora questa remunerazione si può determinare su basi diverse. Essa può essere stabilita a tempo: e si ha così la mercede a giornata: oppure la si può stabilire ad opera eseguita e si ha allora la mercede a compito o a fattura.

Perchè la mercede a giornata sia proporzionale alla quantità del lavoro, fa mestieri che l'operaio produca sempre lo stesso in una giornata. Nel fatto invece accade che egli talune volte dà di più; tal'altra di meno secondo l'energia che impiega. Inoltre, fissata la retribuzione, egli non avrà stimolo a far molto, e volentieri si lascerà vincere dall'inerzia. Nella mercede a giornata non è considerata l'importanza o la mole del lavoro fatto; ma l'applicazione dell'operaio nel prefisso numero di ore. Inoltre l'operaio in questo sistema di mercede è sottoposto a sorveglianza, la quale si risolve in una maggiore ricchezza spesa per avere il prodotto e mena facilmente ad un astio dell'operaio verso il padrone, il quale astio, specie se unito ad ignoranza, si

volge se non a sciupare strumenti e capitali, a prestare di certo non tutta l'attenzione per il loro miglior uso e per la loro conservazione.

Pel sistema della mercede a fattura era opinione degli economisti che meglio rispondesse alla natura dell'uomo, lasciando piena libertà e responsabilità al lavoratore. In fatti i vantaggi che i lavori a compito presentano sono parecchi: eseguirsi cioè senza la sorveglianza dei capitalisti: potersi effettuare nelle pareti domestiche; ciò che conferisce comodità ed indipendenza a chi lavora: eccitare infine grandemente l'attività dell'operaio.

Oggi però, ed a ragione, la questione è stata diversamente risolta. In assemblee operaie, tenutesi in Francia, in Inghilterra, in Italia, si diedero non dubbii segni di avversione al sistema.

Si è detto: se il sistema del salario a fattura in apparenza sembra favorevole, nel fatto danneggia l'operaio, il quale per ottenere un grosso guadagno al presente, fa un lavoro eccessivo logorando le sue forze. Inoltre crea differenze e superiorità tra operai ed operai; perchè non tutti, sia perchè non atti fisicamente, sia per la qualità del lavoro, possono accettarlo. Ed anche dopo accettato, chi garantisce della bontà del lavoro, avendo l'operaio premura in poco tempo di far molto per guadagnare ancora di più?

Però fra tutti questi inconvenienti un merito grande ha questo sistema: la proporzionalità della mercede all'abilità ed alla diligenza dell'operaio, proporzionalità che manca nell'altro, già esaminato, in cui nell'istesso modo si retribuisce l'operaio attivo come l'indolente, l'abile come lo inetto, il diligente come il negligente.

Ond'è che in America ed in Inghilterra, in alcuni corpi di maestranza, si è messo innanzi un nuovo modo di determinazione della mercede: pagare, cioè, l'operaio secondo il numero d'ore, prendendo l'ora come unità di lavoro.

Si ha così l'applicazione della scala *mobile ai salarii*. È determinata in tal modo una quota per ogni ora di lavoro ed una mezza quota per le mezz'ore supplementari e questa è stabilita in proporzione più alta.

Così la tavola delle tariffe è basata sovra una media dei prezzi, in cui non sono troppo alti, nè troppo bassi.

Essendo però il lavoro soggetto ad oscillazioni continue, grave danno verrebbe agli interessi degli industriali se fossero costretti a mantenere la quota del salario sempre nelle medesime proporzioni, come nei tempi di prosperità, anche in periodi di depressione d'industria; come grave sarebbe pure il danno dell'operaio quando, elevandosi i valori, gli fosse mantenuta sempre la mercede dei tempi poco fortunati. Perciò, fissata la media, il salario va continuamente soggetto ad aumenti ed a diminuzioni, proporzionali al crescere ed allo scemare dei prezzi. Questi criteri sono stabiliti nelle tariffe: e l'operaio ha pure in ciò un'altra sicurezza poichè la tariffa tipo viene stabilita antecedentemente dal consiglio, apportandovi ogni maestranza quelle piccole

modificazioni che in ciascuno stabilimento i bisogni peculiari e le varie contingenze richiedono.

Questo sistema ha incontrato favore e si va diffondendo, perchè razionale e di non difficile applicazione. In esso è determinata l'unità di lavoro: e tra questo e la mercede vi è equo confronto. Ciò solleva l'operaio, il quale così non si vede più sottoposto all'esclusiva volontà dell'industriale.

Oltre a questa, altre forme ancora assume il regime della mercede; e si differenziano fra loro per taluni particolari caratteri importanti: esse sono: *i premi o assegni*: e *la partecipazione al profitto*. Ancora meglio che non con questo accennato sistema, il salario si può talvolta completare col sistema dei premi, che stimolano alla massima attività l'operaio.

I premi sono un assegno qualsiasi per divisamento dell'industriale o del direttore dell'opificio, assegno che viene erogato a favore di una determinata categoria d'operai. Questo assegno è versato in una cassa, la quale oltre il termine d'un semestre o di un anno si apre per dividere la somma giacente, fra coloro cui spetta. L'efficacia adunque dei premi sta in ciò: che hanno il requisito della sicurezza. Essi sono un diritto per l'operaio, pel quale carattere si differenziano sostanzialmente dalle gratificazioni o mance. Questi premi possono essere fissi o proporzionali. Sono fissi se stabiliti in una quantità determinata ed immutabile; proporzionali se distribuiti secondo una proporzione, avuto riguardo o all'anzianità dell'operaio, o all'altezza della mercede, o al lavoro che compie, o alla sua diligenza ed abilità nell'eseguirlo. Questi ed altri possono essere i criteri, in base a cui si può riferire la proporzione dei premi, e crediamo che questa seconda categoria, dei premi, cioè, proporzionali, sia quella che produca più efficacia nel lavoro, più assiduità alla fabbrica, migliore produzione. Di fatti l'operaio viene ad essere stimolato di più che non coi premi fissi: poichè tanto più alta sarà la quota, quanto più lavoro avrà fatto, quanto meglio l'avrà compiuto, ecc. ecc.

Però se queste buone qualità dell'operaio noi abbiamo credute meritevoli di premi; è giusto che la negligenza di lui e il non necessario sciupo di capitali non restino impuniti. È perciò che ai premi devono corrispondere le multe.

Il principio, su cui e gli uni e gli altri si fondano, è lo stesso; cioè l'identico principio del salario a compito, di cui non sono che un perfezionamento. Con questo sistema adunque non si esce dalle determinazioni del sistema della mercede non solo; ma quello che più monta è che, come abbiamo detto, i premi possono solo talvolta completare il salario. E diciamo: *talvolta*, perchè il risultato dei premi non si può ottenere in tutti quei casi in cui non si può neppure indirettamente valutare l'influenza sulla produzione d'un lavorante, o di un gruppo di operai. Ciò specialmente pei premi proporzionali.

Inoltre per ottenere anche sempre buoni risultati, nei

casi in cui si può applicare questo sistema, bisogna ch'essi siano anche istituiti per piccoli aumenti di produzione; altrimenti l'operaio che non abbia speciale abilità, o sia laborioso in un grado comune, se non avrà lo stimolo dei premi, diminuirà la sua attività e la produzione sarà quella che ci dovrà rimettere: tanto più se si pensa che il numero dei lavoranti mediocri è quello che forma la maggioranza.

Per uscire quindi fuori del tipo della mercede bisogna ricorrere all'altro criterio: al regime della partecipazione; cioè, al risultato finale dell'industria. In vero però qui non è del tutto escluso il sistema del salario, poichè l'operaio è retribuito regolarmente pel suo lavoro, e di più viene a partecipare dei guadagni fatti dall'impresa che lo assolda. Però vi è gran differenza tra l'uno e l'altro sistema.

Nella composizione teorica della mercede, come si è avuto occasione di dire altre volte, v'ha due elementi costitutivi: una reintegrazione della forza erogata dall'operaio, per cui questi viene messo in grado di continuare il lavoro; ed una quota di reddito, di ricchezza, che gli spetta in quanto con l'industriale concorre alla produzione. Di questi due elementi uno è indipendente dalle sorti che corre la produzione; perchè rappresenta solo la ricostituzione dell'organismo logorato nel lavoro: l'altro è il corrispettivo dell'effetto utile. In questo sta il titolo economico dell'operaio ad una partecipazione ai profitti. Questa partecipazione, a seconda poi che è accordata a ciascun operaio o alla generalità della maestranza, prende il nome di individuale o collettiva.

Il modo di godimento di essa può anche essere diverso, perciò: immediato è il godimento, se, chiuso il bilancio ed accertate e divise le quote, queste si consegnano immediatamente agl'individui o a quella maestranza cui spetta: è differito invece quando il fondo di beneficio è versato in una cassa e non può toccarsi se l'operaio, che n'ha diritto, non versi in cattive condizioni. In questo sistema di godimento si verifica la partecipazione con proprietà, se la quota spettante all'operaio, accumulata, lo rende azionista dell'impresa; senza proprietà, se ciò non accade. Infine, ultimo modo di godere di tale partecipazione è il misto: cioè, se della quota una parte si versa immediatamente nelle mani dell'operaio; un'altra si vincola, come nel godimento differito, per ulteriori bisogni.

Tale sistema ha sollevato, com'era naturale, delle censure. Si è detto che esso lede gl'interessi degl'industriali per favorire quelli dei lavoranti, perchè scopo dei primi è il maggior profitto possibile che non deve venir menomato col farne partecipi anche gli operai. Se a questi per remunerazione compete un salario, per ragion di giustizia dovrà agl'imprenditori competere il profitto, ai capitalisti l'interesse. Ciò non si avvera con tal sistema. Noi però diciamo che il salario, sol perchè dovuto, non comprende in sè tutta la parte di beneficio che spetta all'operaio nel riparto della

produzione: perciò è lungi dal rappresentare quella giusta ed adeguata retribuzione del lavoro, di cui dicemmo, qualunque stabilita antecedentemente di pieno accordo tra operaio ed industriale. Ora, perchè chiamare ingiusta questa retribuzione di lavoro (la partecipazione al profitto), quando essa racchiude in sé l'elemento della reintegrazione del lavoro; e quello di una quota di profitto, la quale sarà più o meno alta a seconda avrà più o meno lavorato con più o minor efficacia? D'altra parte questa retribuzione viene anch'essa stabilita di pieno accordo tra industriali ed operai, e questi con tale sistema vengono interessati a lavorare per la maggior produzione; quindi grande stimolo alla diligenza. Quanto poi all'obiezione fatta: *della difficoltà dell'accertamento di esistenza di guadagni*, essa in realtà non è grave. Basta sottoporre i registri, tenuti dagli industriali, alla revisione della maestranza; certo non di tutta; bensì di un'apposita commissione delegata a ciò, all'esame cioè del bilancio. Può darsi che vi sieno delle perdite, in tal caso esse non devono gravare solo sulle spalle degli industriali; ma anche degli operai cooperanti nella produzione, poichè non è giusto che, usufruendo essi dei guadagni, debbano andare immuni dagli infortunii. Con l'aver difesa questa istituzione, non vogliamo perciò dire ch'essa è scevra d'inconvenienti; però ha un grandissimo pregio: togliere, cioè, quelle inferiorità, in cui gli operai son tenuti di fronte agli industriali col salario. A ciò miravamo nel principio di questo breve studio. È perciò che ci troviamo indotti ad accettare il sistema di partecipazione, per cui il lavoro manuale si rialza e l'operaio diviene un associato alla produzione, avviandosi così al raggiungimento di quell'alto ideale di organizzazione economica, che è il sistema cooperativo. In tal modo si sarà sviato il pericolo, in parte, di una brusca soluzione della questione sociale, che potrebbe immensamente essere dannosa alla tranquillità pubblica ed alle industrie ed al commercio. Con questo sistema riesce difettosa la nostra legislazione che, come dicemmo, conserva ancora l'espressione *locazione d'opera* (parlando del lavoro) ereditatagli dal Codice Napoleonico ed a questo trasmessa dalla giurisprudenza romana. Giunti a questo punto, dando uno sguardo complessivo a quanto si è detto, vediamo che, se ogni questione tra capitale e lavoro non si risolve del tutto con questo perfezionato modo di retribuzione, esso serve almeno a togliere di mezzo quei pregiudizii che tanto più aspro e difficile rendono il conflitto, venendo l'operaio a conoscere quanta speranza in un'impresa ci sia di grandi guadagni e quanta probabilità di perdite, e quanti sacrificii costi molte volte l'impiego d'un capitale necessario per l'industria. Nè piccoli sono pure i vantaggi morali che si ricavano, poichè vengono favoriti l'attività ed il risparmio; e, checchè si dica da taluni, anche la concordia tra lavoratori ed industriali, tra i due elementi cioè: Capitale e Lavoro. Indipendentemente da quanto si è detto, con questo sistema di retribuzione si viene a portare nel campo delle

manifatture e negli opifici, in una parola negli operai delle città, il medesimo regime economico vigente in alcune provincie presso i lavoratori delle campagne, la mezzadria. E chi non vede la giustezza di tutto questo; e chi non vede che ciò è richiesto dalle condizioni sociali e che è una pura necessità?

AVV. FRANCESCO NUZZOLESE.

RISPOSTA

ALL'AUTORE DEL *JUS AMORIS*

Pubblichiamo, con involontario ritardo, questa lettera del signor V. Stasi in risposta al signor De Palma, lasciando ai contendenti piena libertà di calma ed onesta discussione:

Gentilissimo signor Direttore.

Che il signor De Palma voglia fare della *réclame* per conto proprio e perpetri una lettera lunga quanto un articolo di fondo del *Times*, riportando in sua difesa *argomenti irrefragabili ed inoppugnabili*, io, come io, non ci trovo nulla a ridire — egli esercita un suo dritto di scrittore moderno. Ma quando sul serio crede riuscirvi, ponendo a sgabello una mia frase innocentissima, dico francamente, signor Direttore, ch'egli fa male, rivelandosi uomo di poco spirito.

Scrivendo quella nota di cronaca teatrale, a cui il sig. De Palma ha preso tanto gusto di arcade inviperito, io intesi riferire il giudizio mio e quello di due giornali autorevoli: *Le Vita Napoletana* e il *Napoli Letteraria*, i quali, più o meno *irremissibilmente*, avevano dato l'ostracismo alla nuova produzione. Non nego che ci fu un pubblico assai *benevolo*, troppo *benevolo*, il quale volle applaudire al bozzetto e all'autore. Se p. e. avessi avuto la buona memoria del cronista teatrale del *Roma* o la volontà efficace del *Pungolo*, avrei notate le *sette chiamate* al proscenio; ma, come dissi, io mi fermai al giudizio del mio povero io, che seppi dopo confermato dall'amico Ricciardi del *Napoli*, e dall'intelligente cronista della *Vita Napoletana*.

Fu perciò notizia teatrale e critica, non cronaca semplice, come inchinerebbe a credere il De Palma, avendo io trascurato l'*impressione del pubblico*; convinto, convintissimo che il *pubblico* non toglie o dà merito ad alcuno, non costituisce autorità in fatto di critica, chè ove scorga una trovata, una *mise en scène*, la quale soddisfi i suoi pregiudizii artistici, applaude. Informi, al riguardo, il Duca Caracciolo e la sua *Diana di S. Bardino*.

Tutto ciò in *linea generale*. Che se poi, per deferenza all'egregio avvocato De Palma, dovessi manifestare un mio convincimento particolare, direi subito che questa letteratura moderna, la quale va da *Pensieri* ai *Bozzetti*, dalle *Poesie d'occasione* ai *Profili*, dagli *Schizzi* alle *Macchiette*; questa letteratura, a dosi omeopatiche, che fiorisce come una pianta malsana, sul campo della nostra miseria intellettuale, mi dispiace e mi disgusta profondamente. Oh! ne abbiamo pur troppo pieni gli orecchi di *cadenze martelliane*; e c'è di queste scenette romantiche con una tinta pallida di *giacosianismo* ci son passate continuamente dinanzi, fin da quando il *Trionfo d'Amore*, accompagnando la *Celeste*, scese a procurare la fortuna letteraria a Giuseppe Giacosa. Quante *Diane d'Alteno* da allora, quante marchesane più o meno altere, più o meno enigmatiche, son venute ad innalzare i loro castelli fra le quinte dei nostri teatri?

Jus amoris? Comprendo: vuole svolgere un dritto della giurisdizione dei tempi; come avvocato può benissimo; come poeta — serbandosi la *legittimatio* del Digesto — passi; come drammatico no, signor De Palma, no, mille volte no.

Il medioevo è morto, lasciamolo dunque in pace. Perchè poi, dico

io, non affidare a Giacosa esclusivamente la cura di fare ogni tanto dei manicaretti romantici, egli che sa farne? Noi, alla buon'ora, viviamo un po' della nostra vita borghese, la quale, se non potrà darci il dramma a tinte fosche, ci darà la soluzione scettica conforme ad un postulato di biologia moderna; se non potrà risuscitarci *Antony*, tenterà costruire coi frantumi d'una cronaca scandalosa *Numa Roumestan* o *Francillon*.

Non intendo limitare la libertà dell'artista — ohibò! — ma domando: Perché, se, tentati dalla poesia del mistero e della penombra, volete porre in versi il Medio-evo, non fate a dirittura dei melodrammi, buoni amici? Ci darete, magari, tante *Florae mirabiles*, che calcheranno le scene di un teatro in musica. Ad un teatro in prosa, no — diamine! — quando non vedo rappresentata né vita medievale, né ostrogota, io uditore, io che pago regolarmente il mio biglietto d'entrata, contro la supposizione non *delicata* certo del sig. De Palma, io che mi annoio, *fischio!*

Non per buona fede dunque, autorevolissimo avvocato De Palma, ma per ferma convinzione dissi che il bozzetto era caduto irrimediabilmente. La buona fede là lascio indietro al limbo dei bimbi e dei semplici! Io non ho fatto mai critica a *piéd-à-terre* o per spasso; e di questi peccati volgari mi lavo le mani io, egregio De Palma, mi lavo le mani, sentendomi innocente.

Posso attestare, anzi, che mentre ella, autore del *Jus amoris*, riceveva i sensi di *gratitudine* (tolgo dalla sua l.) da tutto un pubblico il quale dimenticava per poche ore la vita che si vive in questo mondaccio (!!) assorto nella contemplazione di una vita, in cui si esplicano i più vivi e nobili sentimenti del cuore (!), i più santi, ecc., ecc., i più alti, ecc., ecc. io, suo critico futuro, dal fondo tenebroso della platea, mi annoiavo — tanto è vero che mi posi a guardare gli occhi profondi e bellissimi di una signora pallida, molto pallida (fila 2.^a, palco 4.^o) che in quel momento potea passare per una Jolanda, senza che un paggio Fernando la distraesse con madrigali noiosissimi.

Conchiudo: Io ho detto troppo e più di quanto l'argomento stesso richiedeva. Mi si perdoni. Può darsi il mio livello intellettuale non superi quello di *Iverisse*; può darsi io non abbia perduto interamente quella tale *bosse* di cui parla Teofilo Gauthier; può darsi le convinzioni del De Palma sieno convinzioni come tutte le altre — ed è sempre bene rispettarle — in tutti i casi a lui, che non è vecchio ed ha probabilmente (qui senza stereotipia) dell'ingegno, auguro lavori migliori.

Signor Direttore, la riverisco.

17 febbraio '87.

VINCENZO STASI.

P.S. S'intende bene che qui io non ho tentato discutere particolarmente il lavoro del De Palma. Del *Jus amoris* ne penso molto male — e parlandone, forse avrei offeso la suscettibilità di autore nel sig. De Palma, il quale — chi sa? — mi avrebbe avventato contro un'altra falange di giudizi scritti su pe' giornali! Ma io non voglio — non voglio, soprattutto, per il rispetto che ho del mio tempo e dei lettori della *Rassegna*. V. S.

Alla carissima amica MARIA AZZI CURATOLI.

UCCELLINA

NOVELLA TRISTE.

Il suo nome era Olinda, ma la chiamavano *Uccellina*, perchè era gracile gracile e piccina piccina. Chi la vedeva per la prima volta non le dava più di dieci anni, e pure essa aveva già varcato il terzo lustro. Uccellina era l'amore, il sorriso, il delirio de' suoi genitori, che dalla loro unione non avevano avuto altro frutto. S'immagini dunque ognuno com'ella fosse accarezzata, baciata, prediletta!

Ma le tenere cure del padre e della madre nocquero molto alla debole fibra della povera fanciulla, che, allevata fra un nemo di rose, in un nido di bambagia, era venuta su stentata e infermiccia.

Allor che la ridente stagione de' fiori veniva a infondere nell'animo di tutti la gioia e la vita, Uccellina che, quasi tutto l'inverno, era stata ammalata, sentiva anch'ella il benefico influxo della primavera ed usciva al verone a respirar le aure balsamiche e pure.

Allora su le sue guance diafane e pallidette si disegnava una leggera tinta rosea, e i grandi occhi neri, rianimati da tutta quella luce, mandavano dei bagliori insoliti.

Ed era bello vederla correre all'impazzata fra le aiuole del suo giardino pensile ed inseguire le farfalle variopinte!

Gli affettuosi genitori non erano ultimi a gioire di quel benessere della loro amatissima figlia. Assisi a breve distanza da lei, la miravano con occhio appassionato, non cessando di ripeterle spesso: Uccellina, bada a non faticarti troppo!... Uccellina, sei abbastanza accesa in volto; rientra, figlia cara.... Che il sole non ti faccia del male, ecc., ecc., ed altre simili raccomandazioni, che la fanciulla non ascoltava punto, assorta com'era nel pensiero della propria felicità.

×

Quell'anno il Natale fu più rigido degli anni scorsi. Fiocava lenta e spessa la neve, e molti infelici, senza pane e senza lavoro, perivano per inedia.

Ritta dietro i vetri della sua finestra, Uccellina volgeva tristemente lo sguardo nella via, e, senz'accorgersene, una grossa lagrima le rigava le gote.

— Che hai, bella mia? s'udi a un tratto la voce della mamma, i cui passi non erano stati avvertiti da Uccellina. Che hai? perchè piangi, tesoruccio? Se brami qualche cosa, dillo subito, chè la mamma tua è pronta ad appagar le tue brame. Ma non farti veder piangere, vèh!

— O mamma, sclamò l'Uccellina, buttandole le braccia al collo e sorridendo tra le lagrime, io non ho nulla.

— Uccellina! mi nascondi tu qualche cosa? forse..... un innocente amore.....

— No, madre mia, s'affrettò a dire la fanciulla, no: il mio cuore non ha altro affetto fuor che quello possente, che mi lega a te ed al babbo.

— Oh cara, aggiunse la genitrice lisciandole i capelli e baciandola in fronte: ma, se nessuna cura ti affigge, perchè mai ti ho visto gli occhi umidi di pianto; perchè?

— Mamma, rispose l'Uccellina; mi sgridi?

— Io sgridarti? ma che dici mai? su su, parla, carina: sono ansiosa di conoscere la causa della tua tristezza e di farla cessare.

— Ebbene, giacchè proprio lo vuoi, ti dirò, mamma, che un triste presentimento m'assaliva poc' anzi.

— Un triste presentimento! e quale?

— Quello della mia prossima fine.

A si funesti detti della figlia, la povera madre impallidi e pareva stesse lì lì per venir meno.

— Ah, perdonami, replicò quella, perdonami il dolore che t'ho recato; ma tu l'hai voluto.

Avvinti dal sublime vincolo di natura e d'amore, quei due esseri si abbracciarono strettamente, confondendo insieme le loro lagrime.

Ma la madre, sciogliendosi prima da quell'amplesso:

— Oh via, scioccherella! esclamò, che idee lugubri ti frulano oggi pel capo. Tu vivrai a lungo per la consolazione di chi t'ha data la vita. — Esse passarono così alcune ore in affettuoso colloquio, e la mestizia sparve a poco a poco dal cuore di Ucellina, come i tetri nuvoloni si dissipano dopo il temporale.

×

I presentimenti di Ucellina pur troppo dovevano avverarsi.

Era il 27 dicembre, cioè due giorni dopo il colloquio su riferito, e la gracile fanciulla sentiva dei brividi di freddo, mentre il volto aveva delle tinte d'un rosso infuocato.

Allarmati i teneri genitori, la fecero porre a letto e mandarono pel medico.

Costui, uomo sulla quarantina ed espertissimo nell'arte sua, univa a una grande esperienza della vita modi affabili e persuasivi. Giunto egli nella stanza ed accostatosi al letto dell'inferma, le prese il polso, dopo averla osservata attentamente.

Un essere indifferente e con l'animo non compreso da grave cura, avrebbe letto in quel momento, su la fronte dell'uomo di scienza, un pensiero inquietante. Ma nulla ei lasciò trapelare dei suoi sospetti e ricompose il volto alla calma; e dopo aver assicurati i genitori che il male della figlia era passeggero, fece alcune prescrizioni ed uscì di quella casa, promettendo ritornarvi la mattina seguente.

Nella stessa notte l'Ucellina peggiorò; e, quando i primi albori imbiancarono i lembi del cielo ad oriente e il dottore fece ritorno nella stanzetta dell'inferma, trovò i genitori di lei seduti accanto al letto, taciti e lagrimosi.

— Dottore, disse il povero padre, con voce tremante, dottore, come trovate mia figlia?

Ma quegli invece di rispondere, prese la lampada da notte e l'accostò al viso della fanciulla. Aveva essa gli occhi socchiusi, il respiro affannoso e su la fine epidermide apparivano delle macchiette rosse.

Tali sintomi funesti addolorarono profondamente il buon dottore, che, allontanata prestamente la lampada e additando ai genitori la fanciulla, così prese a interrogare:

— Come ha passata la notte?

— Ha dormito d'un sonno rotto e agitato; smaniava!

— Ha forse avuto il delirio?

— Sì, dottore, febbre e delirio. — E in dir questo la povera madre ruppe in largo pianto. Indi avvicinatasi al letto e mirata la figlia, cacciò un grido: — La scarlattina! la

scarlattina! ah dottore, io riconosco quei segni! Deh, salvatemela, in nome del cielo, salvatemela!

Il bravo medico s'intrattenne lungamente con quei sventurati per confortarli e infondere nel loro cuore quella speranza ch'egli stesso più non aveva!

— Se tutti i rimedii umani fallissero, diceva loro, c'è sempre la sovrana potenza di Colui che trasse dal nulla ogni cosa e che comanda alla vita e alla morte. Egli vi consolerà, altrimenti saprà darvi quella rassegnazione cristiana, che ha formato i martiri della nostra augusta religione e della quale ci fu maestra la gran Madre di Gesù sulla vetta del Golgota.

Ascoltavano quegli infelici le savie parole dell'amico e sentivano aprirsi l'animo a soave calma; ma un sospiro, un lamento della cara inferma o qualche frase interrotta bastava a turbarli precipitandoli nuovamente in un abisso d'affanni.

×

Giunse il capodanno. Per le vie era un affollarsi di gente; un andirivieni continuo, un urtarsi di persone allegre, servi in livree, con enormi mazzi di fiori, e modiste e sartine dagli occhi civettuoli, e venditori ambulanti.

Fra tutta questa gente affaccendata, ilare e giuliva avreste notato un uomo magro e curvo, che portava con precauzione una cesta coperta di bianco lino.

Ove andava egli così dimesso e con un viso tanto malinconico da stonare con l'allegrezza generale?

Seguiamolo.

Eccolo che volta a sinistra, entra in un portone di signorile aspetto ed infila una larga scala; e dopo aver percorse varie stanze, s'arresta su la soglia d'una di esse e cade genuflesso.

Quella camera, parata con lugubri veli, aveva nel mezzo un lettino circondato da ceri, sul quale giaceva immota una fanciulla.

Ma lo spettacolo più desolante l'offrivano un uomo e una donna, che, ritti a' due lati del funebre giaciglio e con gli occhi intenti e fissi sulla estinta, parevano due statue del dolore.

Infelicissimi! da poche ore essi avevano perduto nella loro amata Ucellina la gioia, il sorriso, la felicità della loro esistenza!

La misera fanciulla, qual delicato fiore divelto dallo stelo da improvviso uragano, era soccombuta alla violenza del male che, forse, un organismo più forte del suo avrebbe debellato.

Le ultime parole che ella pronunziò prima di dare l'addio alla vita, furono le seguenti: — Babbo, dammi un bacio; un altro ancora. Deh, aprimi la finestra, che io veda la luce del sole; ah, come è bella la luce!

E parve assorta in una dolce estasi; ma tosto fattasi malinconica, proruppe in questi accenti:

— Mamma, ti ricordi del mio presentimento? — e poi

che s'accorse del dolore profondo, che i suoi detti arrecavano alla genitrice, aggiunse, quasi a confortarla: — Non ti affliggere, sai? io t'amerò sempre sempre. Via, appressati a me... così va bene; ed ora riscaldami coi tuoi baci, chè ho freddo, molto freddo.

Poco dopo ella spirò, ed invano parenti ed amici, accorsi alla dolorosa nuova, potettero togliere quei disgraziati genitori alla vista del tetro apparato! E come se l'anima loro si fosse dipartita dalla terra, con quella della figlia, non avevano più né lagrime, né parole, e restavano lì istupiditi da commuovere gli esseri più duri e indifferenti.

Che importava ormai ad essi della vita, se il tenero frutto del loro amore giaceva esanime e irrigidito; né il suo labbro scolorito e muto avrebbe più pronunziato il caro nome del padre e quello dolcissimo della madre?

Il servo pietoso, che vide nascere e portò tante volte in collo la povera morta, si struggeva in lagrime sul limitare dell'uscio; e recitando con voce tremula e interrotta fervorose preci si trascinò in ginocchi fin presso il letto mortuario e scoperta la cesta che aveva in mano, ne tolse una corona di candide rose e la presentò alla madre della estinta.

Col cuore oppresso e accasciata da immensa doglia, la sventurata genitrice depose con un bacio gli ultimi fiori su la fronte della povera Uccellina.

Monopoli, 26 dicembre 1886.

CAROLINA EMANUELLI-BREGANTE.

Bibliografia

Armando Perotti. — *Sul Trasimeno.* — Trani, V. Vecchi editore, 1887.

Quando Giosuè Carducci mise fuori il suo *Ca ira* — quei dodici sonetti che sono tutto un poema meraviglioso — io ricordo Armando Perotti — l'elegante e simpatico e giovane poeta — entusiasmato e, dirò più, colpito da quella forte poesia, in guisa che gli capitava talvolta così all'improvviso — quasi seguendo un segreto pensiero — recitarne dei brani. Da allora egli cominciò a fare un lavoro di riduzione nei suoi versi e nel suo stile, una specie di studio di sobrietà (mi si passi l'espressione); e venne pubblicando a varie riprese poesie non scevre di merito, ma che lui per il primo non soddisfacevano, perchè non raggiungevano quella forma nuova, che gli balenava dinanzi e lo inebriava e gli occupava il cervello. Ma, a lui, che ha ingegno forte, fervida immaginazione, varia e larga cultura, a lui finora — credo proprio a ragione di ciò — era per avventura mancato un soggetto che gli colpisse e fermasse la mente e gli ispirasse il canto.

Sul Lago Trasimeno — chi sa se in un momento di brio, di *spleen*, o d'amore — il soggetto si offerse, ed ecco il Perotti ci presenta ora questi bellissimi 15 sonetti, non più promessa, ma pegno — e prezioso pegno — di splendido avvenire.

Un alto e vero sentimento signoreggia tutto il lavoro e mostra che nel giovane autore c'è la fibra del poeta artista, il cui verso fa pensare e si fa leggere una seconda e più volte: sentimento che — in cospetto agli scintillii del bel lago umbro e sotto il cumolo di memorie ed affetti — egli certamente ha provato nell'animo. Niente convenzionalismo, classicismo, imitazioni o vacuità; quali forse l'argomento avrebbe offerto; il Perotti invece scrive ciò che egli ha visto, ha sentito, ha provato, e lo fa con tale calore e co-

lore d'immagini e di frase, con tale spontaneità, eleganza, freschezza e robustezza, che io credo non esagerare se affermo esser questi sonetti in alcuna parte degni dello stesso Carducci.

Il 2°, che descrive una notte sul lago, è una bellezza, specie per l'originalità del concetto, ed ha una chiusa stupenda nell'ultima terzina del sonetto che segue:

« Talvolta a mezzo si rompeva il coro
e i battraci guardavano la luna
bevendo a bocca aperta la frescura. »

Che studio dal vero e che facilità di verso!

Ed il sonetto 6.° non è desso una voce dell'anima, non forse una pagina della vita del poeta e — m'inganno, amico lontano? — proprio quella che ridestò la sua Musa sopita?

Non parlo della elaborata e squisita fattura di questi sonetti — pur richiamandovi sopra l'attenzione del lettore — poichè ciò nel Perotti non è una novità, e questo stesso giornale spesso di lui ci ha dati saggi pregevoli di poesia.

Ma non posso tralasciare di osservare come in essi quasi ciascun verso risponda nella sua intonazione, nella sua armonia all'intimo pensiero del poeta, pensiero per lo più originale, non riflesso, non accademico, non vano. C'è il paesaggio e la narrazione, l'idillico e l'epico, e come dall'una immagine balza la fantasia all'altra, così il verso corre soave, od aspro risuona, ha voci di pianto come nel 9.° sonetto, fremiti d'amore come nel 4.°, od attinge sonorità epiche negli ultimi tre, e specialmente nel 15.°, bellissimo fra tutti.

Finisco. Il Perotti ha riscosso — in patria e più fuori — lodi quali meritava il suo bel lavoro: a quelle io voglio aggiungere — e me li detta il cuore — un monito ed un augurio: — che egli ora non si addormenti sugli allori della riportata vittoria, ma — forte e baldo — prosegua il cammino, in fondo al quale splende l'avvenire.

« Non vedi tu d'Angelica ridente, o amico, il velo
solcar come una candida nube l'estremo cielo? »

Oh! gloria, oh libertà!

Bari, li 8 marzo 1887.

Et.

S. di Giacomo. — *Funneco verde.* — L. Pierro - Napoli, 1886. Pagg. 28.

A. Fiordelisi. — *Nuovi sonetti napoletani* con prefazione di M. Scherillo. — L. Pierro - Napoli, 1886. Pagg. 61.

Giulio Marolin. — *Abbascio ó Mandracchio.* — Parigi, P. A. Gavi. 1886.

Sono bellissimi nel volumetto del di Giacomo i due primi sonetti: *Funneco verde*: descrizione efficacissima dell'aspetto e della vita di un vicolo di Napoli. I cinque, che seguono, *A disgraziata*, hanno un vecchissimo motivo, sono abbastanza stiracchiati, e contengono frasi e modi, che non mi paiono schiettamente napoletani. Come, questa preghiera, p. e.: *Madò! Tienela mente pe la via! Dalle lume, Madò!* E sono infelici le rime bacciate nella chiusa del sonetto. Io credo che non una ragione d'arte le abbia consigliate al di Giacomo, ma quel demonio, che consiglia ai verseggiatori i pensieri per la rima, quel demonio ch'è lo scansar difficoltà. Buono: *'O guaio*, ma tema troppe volte trattato. Bello e nuovo: *'Appuntamento p'ò dichiarazione*. Buoni i tre seguenti, ma, in questo tenue genere letterario, se la *trovata* non ha un valore comico o sentimentale o che so io, il genere diventa *le genre ennuyeux*. Nell'*'A fattura* è brutta la chiusa. Cosa significa, in napoletano, quel: *Quantu maie! Il doppo 'o magnetismo* è il gioiello del volume ed è degnissimo della popolarità che ha acquistato. Buono: *'A sorpresa d'ò juoco piccolo*. *'A strazione* è un sonetto strozzato, *'A vammanna 'e pressa*, *Nnammurate 'nfucate* sono abbastanza riusciti. *Sconguro* è un buon costume napoletano: ma la chiusa, *col si e muri* che rimano, è freddissima. La *Chiacchiaratella 'e niente* è un brano di conversazione ben colto. I difetti del di Giacomo sono: non molta felicità nella scelta dei soggetti, qualche intrusione di modi non napoletani. Il pregio.... il non aver talvolta questi difetti, e, colle nuove sue attitudini artistiche, averci dato tre o quattro sonetti, perfetti nel genere loro.

Il volumetto del Fiordelisi s'apre con una prefazione dello Scherillo. Il Fiordelisi ha appunto un gran senso nella scelta dei soggetti. *Sempe accussi*, *A le Pellegrine*, *A li quantare*, *Pe' la via*, *A lu puntone*, *La serva*, *Neopp' i bagne*, *Puverella*, sono sonetti

teneri, comici, tristi, gravi in cui la realtà è ben riprodotta, non solo, ma ben riprodotta, si fa guardare. Perché, infine, bisogna persuadersene, l'arte non è il tema, ma la scelta del tema è qualche cosa! Il tempo è prezioso, e l'uomo non può indugiarsi a guardare scene volgarissime e comunissime. Se l'aver questa convinzione è essere avversari del verismo, io sono avversario del verismo! Anche la napoletanità mi par più schietta nel Fiordelisi. Trascrivo il sonetto *La serva*:

*Chesto ched è, signò', vuie che decite?
Creditelo, me torno a vattidà!
Sti cose cose cca non s'hanno mate penzà!
Chist'è peccato gruosso ca facite!*

*Signore mio, ma vuie nun me sapite!
Io' so' capace de 'me 'ntallidà?
Io' so' capace de nun venì cca?
I's so' capace de purtarve acite!*

*I' sto penzanno a farne li danare!
I' mann' 'i mappatelle a casa mia?
I' v' accatto li cose, è ovè', cchitù care?*

*I' ncoppa 'a spesa m'appruftiarrie?
I' tengo 'i 'nnamurate a centenare?
Gesù, Giuseppe, Sant'Anna e Maria!*

Ma il più vero e napoletano dei tre è senza dubbio il sig. Marolin, del quale mi dispiace non poter riferir niente, e neanche citare i titoli di alcun suo componimento, perché l'oscenità dei componimenti e dei titoli è tale da non permettermelo assolutamente. Ma si veggano i sonetti a pag. 8, 9, 14, 23, i versi a pag. 19, 28, l'ultimo sonetto *'Ncoop ô Municipio*, e si valuterà l'ingegno artistico e l'abilità nell'uso del dialetto del sig. Marolin. Le trovate sono graziosissime, e la frase è così vera e spontanea, che nel leggere si scorda di avere innanzi sonetti e strofe e pare di sentire discussioni e parlate reali; illusione, ch'è il sommo dell'arte. Il nome che sta in fronte a questo volumetto, si capirà benissimo, è un pseudonimo!

Questi tre volumetti è quanto di meglio in fatto di poesia dialettale napoletana si è pubblicato l'anno scorso. Ma di roba dialettale s'è avuto un diluvio universale. Per quest'anno se tutti quelli che avranno la tentazione di scrivere sonetti dialettali, vorranno piuttosto fumare, faranno meglio, per la salute loro e pel divertimento del pubblico.

GUSTAVE COLLINE.

Carlo Del Balzo. — *Le Sorelle Damala* - Romanzo — Milano, Giuseppe Galli ed.

Carlo Del Balzo, tanto noto nel mondo letterario per pregevolissimi suoi lavori, ha inaugurato il presente anno col porre alla luce dei tipi dell'editore Giuseppe Galli di Milano, un suo romanzo intitolato: *LE SORELLE DAMALA*; il primo di una serie (dai dodici ai quindici) di altri romanzi, che formeranno uno studio completo sui costumi contemporanei dal titolo: *I DEVIATI*.

In questo primo suo volume l'A. ci presenta i devianti dalla vera strada dell'amore e prende di mira quindi, con fine nobilissimo, la numerosa falange di coloro, che si ostinano a voler trovare per forza l'amore là dove forse non si può trovare nemmeno il piacere, ammaliati dall'arte raffinata di quella parte del sesso gentile, che non si può chiamar donna, perchè non ne ha l'elevatezza e della mente e del cuore; non si può chiamar femmina, perchè non è il solo delirio dei sensi che la spinge e la dirige nel darsi in braccio all'uomo, ma sta in un termine medio tra la donna e la femmina, sapendo plasmare i bassi istinti di questa colla vernice di una istruzione e di una educazione, che non hanno radice nel suo cuore, ma servono invece ad ispirare una passione che non sente, onde a giusto titolo ella viene chiamata: la falsa donna.

Sono i salotti moderni che l'A. prende di mira, ove giovani dalla fibra robusta si perdono attratti dal gesto elegante e molle, dalla parola spiritosa, dall'aria sentimentale di queste novelle Circi, che vogliono ostentare l'amore, mentre sono animate dalla più sfacciata e sordida civetteria e sanno colla galanteria nascondere oscenità plateali.

Protagoniste del quadro ch'egli ci presenta sono Lea ed Adele, sorelle Damala, figlie di un colonello francese con missione a Napoli. Adele, in un momento di sensuale abbandono, aveva perduta la propria verginità con Errico, uomo maturo ed ammogliato, il quale si disseta per lei, al punto da ridursi al verde; vede di-

strutta la sua pace domestica, l'amore della sua giovane consorte, il proprio avvenire, ed in cambio non riceve che disprezzo e non ottiene nemmeno a saziata quel piacere, pel quale s'era lasciato trarre a rovina. Lea, vedova da pochi mesi e con un figlio, astuta, istruita, colta, elegante, è corteggiata da molti, dal pittore Cinzio, da suo zio, da Alberto, da altri ed indistintamente a tutti finisce col darsi. Alberto però è preso da forte passione per lei e si lusinga poveretto di trovare in lei quell'amore schietto, ardente, impetuoso ch'egli stesso sentiva, e giunge sino ad essere infra due se debba o no dare a quella donna il proprio nome. Terminata la sua missione in Italia, il colonello partè per Algeri e le figlie ripartano per Parigi. La metropoli francese è campo assai fertile alle male arti delle due sorelle. Alberto le segue, è ammaliato da Lea, che vede in lui un probabile marito; ma la condotta di Lea gli spiace. Quella donna non l'ama. Lo sente, quasi non ne dubita, ma è accecato dall'amore al punto da dubitare financo dell'evidenza. E l'ama ed anela di renderla migliore, ma invano. Richiamato in famiglia per sue faccende, riceve lettere affettuosissime da Lea. Lei è disperata, non sa vivere lungi da lui, l'ama, l'adora, ma dopo d'averle impostata la lettera, in mezzo ai fumi dello champagne, si dà in braccio ad un furbo zio....

Adele va anche lei alla pesca d'un marito.

Trova il povero Edmondo, giovane vivace, impetuoso, ma onesto, ma troppo semplice ancora, e lo ammalia, ma non l'ama, e nelle sue mire impudiche non vede in lui che un futuro comodino.... Edmondo, avvilito, sprezzato, si disseta anche lui e mentre per lei è pronto a qualunque sacrificio, è lasciato solo a Parigi, e le due sorelle corrono per nuove avventure ai bagni di *Saint-Honoré*, ove Adele si dà in braccio a Roberto.

Alberto era intanto a Napoli e quivi riceve lettere di Lea, che, tanto per sollecitarlo ad un passo decisivo, gli partecipava di essersi fidanzata a certo Cornelio, cugino del defunto marito, e con cinica impudenza soggiungeva che *dopo quel matrimonio si sarebbero visti assai poco*. A tale annuncio Alberto impallidisce, comprende ma un po' tardi a quale donna infernale egli ha donato il proprio cuore, l'energia, gli anni suoi giovanili, e vorrebbe poterla dimenticare; ma una forza irresistibile lo trascina sempre ai piedi di quella donna: ei l'ama ancora. Aggiusta nuovamente le valigie e vola a Parigi. Quivi vede Edmondo scacciato per sempre da Adele e rovinato per giunta; le due sorelle pervenute ad un livello morale assai basso; onde avvengono delle scene tra lui e Lea; ma l'incantesimo è finito, ogni illusione è spenta, ed egli l'abbandona per sempre, riconoscendo a proprie spese essere vano cercar l'amore dove non si ottiene forse nemmeno un bassissimo piacere.

È bellissimo il romanzo, dallo stile elevato, dalla lingua purissima. Vi è accuratissimo studio dei caratteri e profonda conoscenza del cuore umano; onde vi sono posizioni drammatiche stupende, e molto contrasto di affetti espresso con una proprietà ed una vivacità sorprendente. Nulla di volgare, nulla di esagerato. Forse in qualche punto vi è soverchia nudità, ma quella nudità, che non nuoce, perchè da ogni pagina del bellissimo libro del Del Balzo traspare il fine nobilissimo che l'A. si propone, e dopo d'averlo letto, ogni deviato, ne siamo sicuri, si vedrebbe ricondotto sulla vera via dell'amore.

L'A. lamenta nella bella prefazione che in Italia pochi si occupino seriamente delle cose nostre, e che gl'ingegni eletti vedano spesso preclusa la via al proprio avvenire, mentre in Francia ed altrove si sale presto e talora immeritamente a grande rinomanza.

Verissimo questo e noi ci sottoscriviamo pienamente. Purtroppo ancora in tale stato versiamo noi.

Ma, si conforti il Del Balzo; e perchè un ingegno eletto come il suo non potrà restare ignorato ed i suoi libri troveranno anche in Italia il *gran pubblico leggente*, che saprà valutarli ed averli in sommo pregio; e perchè nuovi orizzonti si dischiudono allo sviluppo letterario coi nuovi destini, cui è chiamata la patria nostra.

AVV. ANTONIO CAZZI.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo